

De Mita al Quirinale mentre Galloni riaccende la polemica con Amato sul decreto dei precari

Martedì a Montecitorio il via alla fiducia Psi: «Il presidente non è l'uomo del dialogo con noi»

Solo il giuramento fa tacere le prime contese nel governo

Parla subito da presidente del Consiglio che vuol dire Ciriaco De Mita, appena pronunciata la formula del giuramento. Craxi gli concede solo un governo di programma, come a Gorla? E al segretario dc tanto basta: «Sarà un governo di programma, niente di più e niente di meno: ed è tantissimo». Ma il Psi non si fida e l'Avanti! gli rinfaccia di essere «uomo notoriamente poco aperto al dialogo con noi»...

FABRIZIO CARCELLA

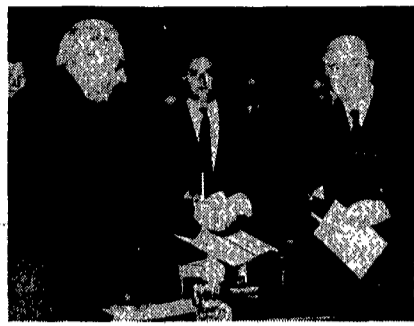
ROMA. Tutto di corsa alla fine: alle 12 Ciriaco De Mita va al Quirinale a sciogliere la riserva, subito dopo si reca a Montecitorio e a palazzo Madama per concordare con Nilde Iotti e Giovanni Spadolini le modalità della presentazione del nuovo governo al Parlamento, alle 18,15 di nuovo da Francesco Cossiga con tutto il suo governo per il giuramento, infine la prima, rituale riunione del Consiglio dei ministri per la nomina del sottosegretario alla presidenza

(Riccardo Misasi). Di corsa, per schivare qualche scheggia impazzita dell'ultima ora. Prima che esploda la rissa in casa socialdemocratica per il colpo di mano del segretario Antonio Cariglia sulla designazione dei suoi ministri. Prima che esploda nella stessa dc la rivolta degli esclusi. Scatta quella lista dei ministri nella tasca del segretario dc, mentre si appresta a recarsi al capo dello Stato. L'ultima correzione è ancora fresca d'inchiostro: si riesuma

Vito Lattanzio a scapito di Delio Giacometti, tutti e due del «grande centro», ma l'uno è pugliese e l'altro è del Veneto, già rappresentati nel governo dalla matricola Carlo Fracanzani. Solo che quest'ultimo è della sinistra dc, in una regione dove tra le due correnti è guerra continua di tessere. Ed ecco Carlo Bernini, il potente presidente della Regione veneta, inaspettata addirittura nell'auto di De Mita per perorare la causa del suo protetto. Via, si parte lo stesso. Al Quirinale è già schierato il picchetto d'onore. Sì, il segretario dc questa volta ce l'ha fatta. Esce dallo studio di Francesco Cossiga finalmente sorridente. Legge la lista dei ministri. Ce ne sono due in più: un socialista, Gianni De Michelis, alla vicepresidenza del Consiglio, e un dc, Remo Gaspari, al Mezzogiorno. La squadra socialista resta intatta, compreso Antonio La Pergola, prima in condominio

con il Psdi. I socialdemocratici s'accidentano, dunque, di due ministri, entrambi nuovi, designati «motu proprio» dal segretario nel tentativo (rivelatosi poi vano) di liberarsi dalle controproporzioni tra e nelle correnti: Enrico Ferri ai Lavori pubblici, e Vincenzo Bono Parrino ai Beni culturali. Il Psi ha sostituito solo il chiacchiere Aristide Gunnella, ma lo ha fatto con una operazione politica: l'assegnazione a Antonio Maccanico della delega ai problemi istituzionali, anche se aggiuntiva a quella dc. Esce dallo studio di Francesco Cossiga finalmente sorridente. Legge la lista dei ministri. Ce ne sono due in più: un socialista, Gianni De Michelis, alla vicepresidenza del Consiglio, e un dc, Remo Gaspari, al Mezzogiorno. La squadra socialista resta intatta, compreso Antonio La Pergola, prima in condominio

Emilio Colombo (dal Bilancio alle Finanze), oltre a Gaspari che va al Mezzogiorno che Gorla manteneva ad interim. Aumentano a 7, con Maccanico e Ferri, i «tecnici», o non parlamentari, prima esclusivo appannaggio del Psi. E le donne diventano due: la Bono Parrino fa compagnia alla dc, Rosa Jervolino Russo. Tutte qui le novità, se così si possono definire. Eppure a De Mita sta bene così. Questo è il governo con cui vuole affrontare la scadenza dell'integrazione europea. Ci arriverà al 1992? «Sarebbe un miracolo», aveva detto l'altro giorno Bettino Craxi. E il segretario dc crede al miracolo? «Ma i miracoli gli uomini non li fanno», risponde lui. Per ora si preoccupa di schivare l'ambiguità del quarantennale del 18 aprile. Avrebbe potuto pronunciare il suo discorso di impegni politici (le 212 castelle del programma le consegnerà come «allegato»), appunto, lunedì prossimo.



Ciriaco De Mita al Quirinale da Francesco Cossiga

Ci: De Mita non può restare segretario

Il presidente del Movimento popolare Cesena definisce «del tutto inopportuno che il capo del governo mantenga anche la carica di segretario del maggior partito della coalizione». E «il sabato», settimanale di Ci, motiva così la tesi dei seguaci di Formigoni (nella foto), De Mita segretario e presidente «può rompere col Psi di Craxi al massimo livello» rendendo «irreversibile la fine della collaborazione Psi-Dc» e costringendo la Dc «ad accettare qualsiasi strada per arrivare alla democrazia compiuta». Quale strada paventa Ci? Quella di un coinvolgimento «del Psi senza i socialisti come è stato fatto a Palermo». Tutto questo renderebbe possibile anche «una soluzione di alternativa di sinistra, esattamente com'è successo a Milano, con la Dc che finisce all'opposizione».

Il quarto esecutivo che giura da Cossiga

Un mese per fare il primo governo De Mita

Il quinto segretario dc ad andare a Palazzo Chigi

Il primo gabinetto De Mita è il quarto governo varato dal capo dello Stato Francesco Cossiga, il quarantasettesimo della Repubblica. Il quarantottesimo dalla Liberazione, il cinquantunesimo dalla caduta del fascismo e il centotrentesimo dall'unità d'Italia. Prima De Mita, con Cossiga il secondo gabinetto Craxi, il sesto Fanfani e il primo Gorla. È durata trentatré giorni la crisi del secondo governo Gorla. De Mita, dal canto suo, ha impiegato 28 giorni per varare il nuovo esecutivo. Cossiga gli aveva infatti conferito l'incarico il 16 marzo. Due giorni dopo il segretario dc aveva iniziato le consultazioni al termine delle quali aveva diffuso (il 30 marzo) una «bozza per un confronto sul programma di governo». Un altro giro di incontri il 5 e 6 aprile e poi, il 18, De Mita aveva voluto una riunione collegiale dei cinque partiti, per l'approvazione definitiva del documento programmatico.

Restando sempre in tema di statistiche, Ciriaco De Mita è il quinto segretario democristiano a riuscire a formare un governo della Repubblica. Prima di lui la cosa riuscì anche a De Gasperi nel 1946, con il suo secondo ministero; a Fanfani nel '58, anch'egli alla sua seconda esperienza; a Moro nel '63 e a Rumor nel '68 entrambi in occasione del loro primo governo. In altre quattro occasioni l'incarico fu conferito - ma senza successo - dal capo dello Stato al leader di piazza del Gesù. Due volte a Fanfani nel '54 e nel '57, una volta a Moro nel '63 e a Rumor nel '68 (ma va precisato che in quest'ultimo caso si trattava di un pre-incarico).

Scalfaro tornerà vicepresidente della Camera?

Governo precario, dice la Fgci

Sarà Oscar Luigi Scalfaro a sostituire Vito Lattanzio nell'incarico di vicepresidente della Camera? È un'ipotesi circolata con insistenza a Montecitorio, e questa soluzione sarebbe stata indicata da autorevoli esponenti della Dc. Certo, la successione Scalfaro «troverebbe qualche ostacolo nelle regole fissate dal cosiddetto «manuale Cencelli» sulla distribuzione del potere tra le correnti scudocrociate ma, per contro, sarebbe più naturale di altre. Scalfaro è già stato vice presidente di Montecitorio dal '79 all'83, con non pochi apprezzamenti. Poi era stato ministro dell'Interno nei due governi Craxi e nel gabinetto Fanfani.

Il governo De Mita - dice la direzione della Fgci - «nasce più nel segno della precarietà e dell'incertezza che non in quello dell'accordo strategico». La lista dei ministri «non contiene elementi di pulizia e di rinnovamento della politica. Anzi: torna al governo un uomo come Vito Lattanzio, e il Mezzogiorno viene affidato a mani abili e spregiudicate come quelle di Caspari». Ricompaiono Donat Cattin, Zanone, Galloni, insiste la Fgci. «E con loro tanti altri», dall'«intoccabile» Andreotti, al «sempre eterno» Fanfani, al «schicchierato» Mannino.

GIUSEPPE BIANCHI

Ora gara dei sottosegretari

La Dc fa ministri Fracanzani e Cirino Pomicino Via Pandolfi e Granelli

ROMA. De Mita dovrà completare la composizione del governo con la nomina dei sottosegretari. Il proposito è quello di non superare l'attuale quota di sessanta cercando di conciliare le rivendicazioni dei cinque partiti e soprattutto delle correnti democristiane. Tra i ministri esponenti c'è un autorevole esponente dell'«area Zacc», Carlo Fracanzani, 53 anni, avvocato padovano, eletto con 100mila voti di preferenza, responsabile economico della Direzione dc, con una lunga carriera di sottosegretario alle carriere. Altro ministro di prima nomina è Paolo Cirino Pomicino, 48 anni, medico napoletano, esponente di punta della corrente di Andreotti, ha retto per due legislature l'influente carica di presidente della commissione Bilancio della Camera. A Fracanzani va il ministero delle Partecipazioni statali, a Pomicino quello della Funzione pubblica. Sono stati invece sacrificati i democristiani Filippo Maria Pandolfi, dell'area di centro, e Granelli, della sinistra. Ora, per quanto concerne i sottosegretari, De Mita dovrà ricorrere a minuscoli dosaggi consentiti. È escluso a priori qualunque criterio di compe-

ieri la Direzione aperta da una relazione di Occhetto

Il Pci: un'opposizione severa ma fondata sul confronto dei programmi

Il Pci si propone di svolgere un'opposizione severa e critica rispetto alle scelte che vengono presentate dall'attuale governo. Un'opposizione però non di schieramento, né tanto meno pregiudiziale, ma tesa a tenere alto il confronto programmatico. Così viene caratterizzato l'atteggiamento dei comunisti nei confronti del governo De Mita da una nota della Direzione del Pci riunitasi ieri.

ROMA. «Valutazione negativa» della Direzione del Pci sull'esito della crisi di governo. Nasce dal fatto «che non si è imboccata la strada di una fase di transizione che porti ad effettive alternative di programma e di governo». In questi termini Achille Occhetto, nella relazione introduttiva, ha motivato l'opposizione al governo De Mita. Il vicesegretario del Pci ha osservato che «oggi in Italia, come in tutta Europa, c'è bisogno di governi forti, cioè di governi programmatici e progettuali». In altre parole, «c'è bisogno di più politica e di più Stato, di uno Stato rinnovato, per affrontare i grandi appuntamenti e cominciare dall'unificazione del mercato europeo del '92». Ecco perché «il governo

terminare in Parlamento una convergenza democratica che vada al di là degli schieramenti di maggioranza». Quindi si auspica che, sulla base dei programmi, «si apra in Parlamento una dialettica che prepari le prospettive dell'alternativa». Sull'atteggiamento del Pci nei confronti del nuovo governo lo stesso Occhetto è ritornato ieri sera in un'intervista al Tg2.

Sono delusi i comunisti? «Non direi che siamo delusi - ha risposto a questa domanda Occhetto - perché non ci siamo mai illusi, nel senso che era per noi del tutto chiaro che, in questa crisi, per le altre forze politiche non era in discussione la presenza dei comunisti nel governo». Il vicesegretario del Pci ha ricordato che all'inizio «stati hanno riconosciuto la validità di questa nostra impostazione», fondata su un autentico confronto programmatico senza pregiudizi. Ma gli sviluppi sono stati ben diversi. Quindi, dovrebbero essere «proprio gli elettori dei partiti della discolta maggioranza, che oggi si ripresenta, ad essere disillu-

si». Disillusi dal fatto che «i dirigenti di questi partiti non hanno la fantasia politica necessaria, che avevano uomini come Moro, per affrontare con serietà, e con dinamicità, con una nuova impostazione culturale più alta i problemi di una transizione ad una fase diversa che deve essere quella delle alternative di governo».

Ma, al di là delle risosità interne, il pentapartito riemerge. La «formula più debole» non diventa per caso «fortissima» in mancanza di un'alternativa praticabile? Non è questo il «problema» del Pci? «Io non direi - ha risposto a questa obiezione Occhetto - che è un nostro problema. Direi che a questo punto sta diventando il problema del paese. E qui sta la novità della situazione. Non credo che ritorniamo ad un ennesimo pentapartito». Il pentapartito «era un governo debole» che in un momento di galleggiamento sulla crisi, quando le forze economiche si ristrutturavano, potevano anche funzionare: mentre oggi, in Italia come in Europa, c'è bisogno di governi «forti, «progettuali». Le stesse forze

imprenditoriali sentono una simile esigenza. Occhetto però crede che «cambierà tutto rispetto ai precedenti governi di pentapartito». Non sarà «più possibile giocare al balletto interno». Il governo «sarà sfilato» non solo dal Pci, ma dalle stesse scadenze del paese, a cominciare da quella europea del '92.

Occhetto è stato infine chiesto se il Pci farà «qualche differenza» tra la condotta della delegazione socialista e la presidenza del Consiglio. Il vicesegretario del Pci ha auspicato che «i compagni socialisti scelgano dei punti programmatici «a sinistra» e non «a destra», che è avvenuto purtroppo in certi casi. Tutte le volte che sceglieranno «a sinistra», sulle questioni che in campo europeo dividono le forze di progresso dalle forze di conservazione, «noi crederemo le condizioni perché si determini questa alternativa», dice Occhetto. Aggiungendo che il Pci rivolge analogo appello «ai cattolici democratici», sollecitando un «dialogo diretto», «senza passare necessariamente attraverso la Dc».

La designazione a ministri di Ferri e della Bono Parrino, con l'abbandono di Vizzini e De Rose scatena le minoranze e spacca lo stesso schieramento del segretario. Oggi Direzione

Il Psdi nella bufera, Cariglia sotto tiro

È di nuovo bufera in casa socialdemocratica. La scelta dei ministri ha scatenato gli oppositori di Cariglia. Vizzini ne parla come dell'«ex segretario del Psdi». Longo, dopo essere passato ai «nicolazziani» per farlo eleggere, torna con Romita per cacciare «quel dittatore». A poco più di un mese dalla sua elezione a segretario del Psdi, Cariglia rischia grosso. E con lui il suo partito.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Già martedì De Mita voleva chiudere la lista dei ministri. Deve salire al Quirinale e tutti i partiti gli hanno già detto chi li rappresenterà nel suo governo. Ma nel Psdi la partita è ancora aperta. Logica spartitoria vorrebbe che un ministero andasse alla maggioranza e uno alla minoranza. Ma Longo, che pure sta con Cariglia, vuole la riconferma di De Rose ai Lavori pubblici. La minoranza non cede: Vizzini deve restare ai Beni culturali. Ma nel governo non può neppure mancare un uomo di Nicolazzi, il «grande elettore» di Cariglia. La Direzione dà a Cariglia un doppio mandato: chiedere a De Mita un terzo ministero, che accetterebbe tutti (ma De Mita dice di no), oppure sce-

glierne direttamente i due ministri. L'appuntamento è per il giorno dopo, cioè ieri. Ma alle 8,30 Cariglia prende l'iniziativa, anche perché le pressioni di De Mita si fanno più insistenti. Convoca i due capigruppo, Filippo Caria e Vincenza Bono Parrino, spiega che non c'è più tempo da perdere e indica la sua scelta. Nel frattempo ha sentito per telefono alcuni membri della Direzione. Longo insiste su De Rose, ma ormai la decisione è presa. Ai Lavori pubblici andrà Enrico Ferri, magistrato, amico di Nicolazzi, candidato senza successo alla Camera nel giugno scorso. In realtà il vertice del Psdi aveva pubblicato un breve documento: «I giorni scorsi, di non aver più quel dicastero «difficile». Ma Cariglia

di decisioni prese fuori da ogni sede istituzionale e in violazione dello statuto, e pertanto non la ratifica». E qui si apre un piccolo «caso Caria». Non si era detto d'accordo con Cariglia appena un'ora prima? «Io - si difende Caria - mi sono limitato a prendere atto delle comunicazioni del segretario. Del resto la scelta in sé è ottimale. Ma Cariglia ha violato lo statuto». La protesta è destinata a montare e a trasformarsi in aperta rivolta. L'accusa a Cariglia è di aver violato lo statuto, in particolare l'articolo 92, che prevede un iter particolare per l'indicazione di ministri e sottosegretari: i gruppi parlamentari votano una rosa di nomi e la Direzione decide. «Ma nessun partito - si difende Cariglia - «rinnuncia la Direzione per votare i propri ministri, per rispetto della Costituzione». La minoranza non è della stessa opinione: si parla di «palese violazione di ogni regola democratica». Il Psdi scatenato è Vizzini (ha perso il ministero) che definisce «raccapriccianti» il comportamento del segretario. E Longo minaccia le dimissioni. «Quando è accaduto è il trionfo dell'imboscaglia». Il Comitato centrale - tuona - si riunisca entro

48 ore per ristabilire le regole della democrazia interna. O per cambiare il segretario? «È incontrovertibile che ci sia una nuova maggioranza nel Psdi», esulta Vizzini. «In breve - rincara Romita - saremo in grado di esprimere nuove scelte per il partito». E nel pomeriggio la minoranza si riunisce e prepara un documento di fuoco: «sfiducia nei confronti del segretario», immediata convocazione del Cc, «nuova segreteria». Dietro le indignazioni sullo statuto c'è, come sempre, una battaglia di potere: i due ministri sembrano estranei alle logiche di corrente e difficilmente manovrabili dai vari «padrini». Lo fa capire Cariglia, che rispondendo alle «provocazioni» della minoranza spiega di «uscire bene» da questa vicenda «dimostrando di non avere né padroni né padrini». Del resto, «le prediche arrivano da pulpiti neutri: tanto autorevoli» e gli oppositori esprimono «posizioni antitetiche all'etica del Psdi». Con lui c'è Nicolazzi, e c'è Saragat. Cariglia l'ha visto ieri, e l'anziano leader si è detto «soddisfatto» della scelta. «Questo lo si può mettere a commento toro Romita - nel novero delle cose che a Sara-

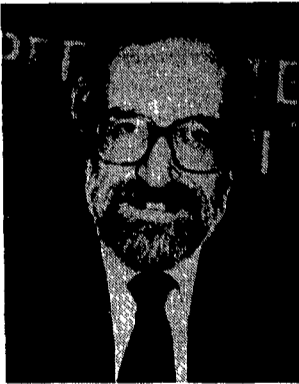
gat fanno dire. Lui non è informato su come stanno le cose».

Oggi si riunisce la Direzione. Anche Cariglia vuol convocare il Comitato centrale, e si dice convinto di avere la maggioranza. Lo stesso dicono i suoi avversari. Per Caria è possibile una soluzione positiva, a patto che sui sottosegretari si torni al vecchio sistema: «Altrimenti le doglianze verso Cariglia potranno capovolgere gli equilibri». Intanto i due neominstri (nessuno nel Psdi li ha criticati) gettano acqua sul fuoco: «Mi tiro fuori da ogni polemica - ha detto al Quirinale la Bono Parrino - perché non mi riguardano. Io ne so poco niente». «Si può recuperare - le ha fatto eco Ferri - un senso di fiducia e di rispetto».

Quella candidatura irritò i giudici

ROMA. Sfidando notabili di partito e gruppi parlamentari, il neosegretario del Psdi ha rinnovato la delegazione governativa del suo partito, mandando Enrico Ferri al ministero dei Lavori pubblici (al posto di Franco De Rose) e Vincenza Bono Parrino a quello dei Beni culturali (in sostituzione di Carlo Vizzini).

Enrico Ferri, magistrato della Procura generale della Corte di cassazione, è nato a La Spezia 46 anni fa: tutta la sua carriera si svolge nella magistratura. Dopo la laurea in giurisprudenza all'Università di Firenze, diventa procuratore legale presso la Corte d'appello di Firenze e, in seguito, aggiunto giudiziario con funzioni di pretore presso il mandato di Pontremoli. Nel 1976 entra a far parte del Consiglio superiore della magistratura (ci resterà fino all'81). Ha fatto parte della Commissione per la riforma dell'ordinamento giudiziario. Insegna «informatica giudiziaria» alla Unifs. Diventato segretario di



Enrico Ferri

Magistratura indipendente, è eletto segretario dell'Associazione nazionale magistrati. Ma, in vista delle elezioni dell'anno scorso, cerca di ottenere, senza successo, una candidatura nella Dc, partito a cui è sempre stato vicino. Si rivolge allora al Psdi, e Franco Nicolazzi (suo predecessore ai Lavori pubblici) lo candida a Milano. Si dimette da segretario dell'Ann tra le polemiche di tutta la magistratura associata. Non eletto, torna a fare il magistrato, ormai isolato dai suoi colleghi che non gli hanno perdonato la candidatura alle elezioni mentre dirigeva l'Ann.

Vincenza Bono Parrino ha 46 anni ed è nato ad Alcamo, in provincia di Trapani. Laureata in lettere, preside di liceo, moglie del senatore socialdemocratico Francesco Parrino (scomparso nell'85), tutta la sua carriera politica (si è iscritta al Psdi nel 1961) si svolge in Sicilia, dove ricopre incarichi di secondo piano a livello comunale, provinciale e regionale. È eletta per la prima volta l'anno scorso a Palazzo Madama con circa 10.000 preferenze. È vicepresidente dei senatori psdi e della Commissione Istituzione e Beni culturali. «Sono rimasta un po' perplessa - ha dichiarato ieri - ma non ho provato emozioni perché la perplessità è stata superiore all'emozione». Quanto al suo nuovo incarico, «raccolgerò tutti gli elementi - ha detto - e poi farò la programmazione». □ F.R.